

tello rosso. Così, Lucy, alla notte buia, per offrirti riposo guerriero, la tua voce ancora sussurra leggera nelle fredde orecchie la dolce cantilena: "C'era una volta un piccolo naviglio, c'era una volta un piccolo naviglio, che non sapeva non sapeva navigar...". Lui, convinto, lotta contro il velluto nero del buio e nel rosso papavero nasconde il vello d'oro che, tumultuosa onda, gli concede sonno e riposo nel grigio sussultare della prora e della fatica del giorno.

Lui, ancora una volta, ha sacrificato il mio nome sulle mura davanti alla scuola perché tutti sappiano di me e di te. Ed è per questo che a lui torna, ancora oggi, il desiderio di fumare le Giubek o le Turmak o le Cowboy; forse a ricordo di te, di me o di chi per tanti anni aveva elegantemente portato alla bocca le bianche piatte sigarette "Eva" racchiuse come prezioso tesoro in uno scrigno di argento inciso. Perché, Lucy, tuo figlio, nostro figlio "è bianco e vermiglio, / riconoscibile fra mille e mille. / Il suo capo è oro, oro puro, / i suoi riccioli grappoli di palma, / neri come il corvo".

Lucy, Lucy io sono il biasimo, io sono la pubblica accusa che chiede la condanna a morte per il proprio figlio la cui unica colpa è aver voluto vivere nell'inganno.

Io sono la vergine di Norimberga.

Io sono Maria Grazia Portolano, la ragazza del doposcuola, io sono Grazia Nalesso, la bianca mugnaia con i capelli biondi fatti a boccoli, compagna di banco per la quale lui ebbe l'insulto, io sono la rossa pittrice Elena Ortica, io sono la fragile Lia Scortegagna, sono l'imponente Flavia Marsilio poiché io sono la prigione unghiata del desiderio, la brama del conoscere, la passione del provare.

Tu, Lucy, sei la Torà e io sono il Talmud.

0,9419027193420001

Tra bianche pallide ninfee tu, Lucy, inganni il tuo senno e così soggiaci a una menzogna infetta; al pari di una gatta stralunata, sei la voce codarda di un indirizzo sbagliato, sei il foglio bianco di carta non scritta, sei l'inutile vuoto e senza senso vivere in una futura Pangea. Eppure Lucy, tu sai che la bellezza è il centro di ogni universo e tu l'hai scelta per te, perché da lui vuoi il potere e l'informe nella tranquillità.

Nell'inebriante profumo dei tigli i corpi si destano e, nel molle del calore, gelano il sangue agli sguardi che attraversano il tavolo della sala da pranzo poiché, nel duro infierire della forma, esiste solo una parola e poi un tacere inerte, una complice sembianza che conduce nell'effimero del villaggio e, dietro le tende, nelle disfatte piogge d'autunno. Là, nella nebbia di una vuota dinastia Atalide, noi abbiamo abbandonato Telefo perché lui portava sfortuna, complici di un ridicolo sacerdote e di una vana profezia.

Per noi il vento sotto le vesti, gli occhi chiusi nelle mani sognanti incise come vele nell'ambra valgono molto di più che la nostra vita.

Alla dura condanna non ci ribelliamo mai, accettiamo tutto, anche il lurido